

Indifferenza e irritazione per la visita del presidente afgano scortato da sei americani armati con mitra, bombe a mano, mazze da baseball Karzai protetto dai gorilla Usa, Kandahar disapprova

Conosciuto e stimato in Occidente anche per la sua eleganza ed il perfetto inglese, Hamid Karzai, è inciampato in patria in un errore di «stile». Giunto ieri in visita a Kandahar, capitale della provincia a maggioranza pashtun dove è nato, ha reso visita al museo dedicato a Mirwais Hotak, il mitico condottiero che nel 1709 proclamò l'indipendenza della regione dai Persiani, ha baciato una copia del Corano e incontrato le autorità locali. Ma ad accoglierlo c'erano poche decine di persone che, al suo arrivo, sono rimaste mute ed hanno risparmiato gli applausi.

Il fatto non nasconde tanto la nostalgia per il regime dei Taleban che di Kandahar avevano fatto la loro capitale, quanto il fastidio provocato appunto dallo «stile» adottato da Karzai. Il presidente infatti è apparso per la prima volta scortato da sei «gorilla» americani armati fino ai denti con mitra da assalto, pistole, bombe a mano, mazze da baseball, e vestiti da Rambo con occhiali da sole e vistosi giubbotti anti-

proiettile. Non solo: Karzai è arrivato nella città alla testa di un corteo composto da una trentina di sfavillanti jeep che hanno creato non poco caos nelle polverose strade di Kandahar. L'esibizione di tanta forza e la presenza della super-scorta fornita dal comando americano ha suscitato non solo irritazione nella popolazione che si è tenuta alla larga dal presidente ed anche i pochi accorsi per accoglierlo non hanno applaudito. «È una marionetta nelle mani degli americani» - ha sentenziato uno dei presenti.

L'apparizione blindata di Karzai segnala prima di tutto che il presidente afgano non si sente sicuro e diffida delle guardie locali che potrebbero scortarlo; le trame di palazzo (un ministro ed un vice-presidente sono stati assassinati in circostanze misteriose a Kabul) e gli scontri tra milizie che si susseguono nelle province, rappresentano gli aspetti più visibili della precarietà degli equilibri afgani. Karzai però non abbandona la linea filo-americana

che molti esponenti del governo contestano apertamente. Venerdì il presidente si è schierato appunto con il comando Usa e si è detto convinto che questi ultimi non hanno nascosto le prove della strage avvenuta alcune settimane fa in un villaggio. Caccia americani bombardarono per errore i partecipanti ad un banchetto nuziale provocando la morte di 48 persone. Secondo molti testimoni gli americani si sono successivamente recati nel villaggio per far sparire le prove del massacro. Anche un rapporto dell'Onu condanna il loro operato, ma Karzai li difende e nega che abbiano tentato di nascondere l'accaduto. L'accoglienza ricevuta a Kandahar dimostra però che un atteggiamento eccessivamente filo-americano potrebbe costare caro al presidente afgano alle prese con numerosi problemi. In poche ore nella regione di Herat le milizie del signore della guerra Ismail Khan, si sono nuovamente scontrate con quelle del rivale Karim Khan.

t.f.



Karzai al suo arrivo a Kandahar

Pakistan, via al processo per lo stupro collettivo ordinato dai capi-tribù

«Ho pianto, urlato, ma non hanno avuto pietà, in quattro mi hanno trascinato in una baracca e lì mi hanno violentata, sotto la minaccia delle armi». È il racconto di Mukhtaran Bibi Mai, la giovane costretta dal consiglio di Meerwala, in Pakistan, a subire uno stupro collettivo: è comparsa davanti al tribunale di Dera Ghazi Khan, nel Punjab, per deporre nel processo a carico del «panshayat» il consiglio tribale che l'ha condannata. Abdul Khaliq, Ghulam Farid, Faiz Mohammad e Allah Ditta, i presunti violentatori, rischiano la pena di morte, ma gli altri dieci uomini che avrebbero pronunciato la sentenza, potrebbero essere condannati a pesanti pene detentive. Mukhtaran, trentenne divorziata, ha detto di aver subito lo stupro, nel giugno scorso, per ritorsione nei confronti del fratello 12enne, Abdul Shakur, accusato di aver violentato una ragazza del potente clan dei Mastoi. «Quando mi hanno violentata - ha gridato al processo - c'erano centinaia di compaesani, ma nessuno ha fatto niente per fermarli». Per lei nessuna pietà neanche dopo la violenza, «costretta a camminare in mezzo alla gente con addosso solo una camicia strappata».

Parigi, destra brutale con i minori

È legge: carcere e non rieducazione per i piccoli delinquenti. Ai genitori niente assegni familiari

Leonardo Casalino

L'Assemblea nazionale francese ha definitivamente approvato il progetto di legge di riforma della giustizia proposto dal ministro Perben. Dopo il varo dei provvedimenti sulla sicurezza si è quindi conclusa la sessione parlamentare speciale, voluta da Chirac e Raffarin per imprimere una svolta riconoscibile nell'azione del nuovo governo su questi temi. Le opposizioni di sinistra avevano protestato contro la scelta dei tempi, sostenendo che delle riforme così importanti avrebbero richiesto una discussione più lunga, sottratta alla logica dell'emergenza.

La maggioranza, però, non ha dato loro ascolto, e il confronto parlamentare si è svolto in un clima di grande tensione: all'Assemblea Nazionale, sovente, gli interventi dei deputati di sinistra sono stati disturbati dalle urla degli esponenti della maggioranza («Avete perso, tace-te!») o da un «Bla bla bla» di scherno, che hanno provocato la dura reazione dei dirigenti socialisti, che si sono rivolti al Presidente della Repubblica Chirac per chiedere il rispetto del ruolo dell'opposizione.

Le ultime ore della sessione, durante la votazione sugli emendamenti, hanno fatto registrare delle novità rilevanti. I deputati di destra hanno scelto di rendere ancora più dure e severe le norme proposte da Perben, intervenendo soprattutto su quelle che riguardano il diritto penale nei confronti dei minorenni. Il ministro aveva previsto la reclusione in «centri educativi chiusi» (Cef)



L'interno di un carcere francese

per i ragazzi e le ragazze tra i 13 e i 16 anni e delle «sanzioni educative» per i bambini tra i 10 e i 13 anni suscitando le proteste sia delle organizzazioni dei magistrati, sia degli esperti nella lotta contro la criminalità giovanile.

All'Assemblea Nazionale la destra ha scelto di spingersi ancora più in là approvando un emendamento dell'esponente dell'Ump Christian Estrosi, che prevede la sospensione

degli assegni familiari per i genitori dei minorenni rinchiusi nei Cef. Una proposta, questa, che era stata avanzata durante la campagna elettorale dai due candidati dell'estrema destra: Le Pen e Mégret. Interrogato su questo punto Chirac era stato vago, ma si era ben guardato dal farla propria. L'approvazione dell'emendamento Estrosi segna quindi una svolta politica rilevante e le reazioni politiche e giornalistiche non si so-

no fatte attendere. La direzione del giornale Le Monde ha scelto di dedicarle l'editoriale del numero uscito ieri pomeriggio e il giudizio è stato severissimo: «Il voto dell'emendamento Estrosi - si legge - segna una doppia rottura: la negazione del contesto sociale della delinquenza e il passaggio dalla colpa individuale alla punizione familiare. Qui non si tratta più di giustizia, ma di ideologia». Altrettanto dure sono state le

reazioni dei partiti di sinistra, che hanno fatto notare come la soppressione degli assegni familiari non sia la sola brutta novità voluta dalla destra governativa all'Assemblea Nazionale.

Infatti sono stati approvati altri due importanti emendamenti: il primo - sostenuto direttamente dal ministro Perben - consente l'estensione del diritto di utilizzare delle testimonianze anonime per tutti i reati

punitivi con almeno tre anni di prigione. Fino ad ora questo genere di testimonianze erano ritenute valide soltanto per i casi criminali più gravi. «Dal 1789 anche i regimi più autoritari che abbiamo avuto non avevano osato tanto», ha osservato il deputato socialista Xavier de Roux. Il secondo prevede, invece, la condanna a 6 mesi di prigione e un'amenda di 7500 euro per studenti che si rendano colpevoli di oltraggi

verso i loro insegnanti. «Una punizione assurda e che non ha niente a che vedere con i reati di cui stiamo discutendo», secondo un altro esponente socialista, il deputato Jean-Marie Le Guen.

Le proposte del gruppo dell'Ump - la nuova formazione unitaria della destra voluta da Chirac - hanno messo in imbarazzo anche i suoi alleati centristi dell'UFR. Intervenedo all'Assemblea Nazionale il deputato Albertini ha espresso delle «forti riserve» nei confronti della riforma Perben giudicandola «restrittiva, repressiva e caotica». Albertini avrebbe preferito astenersi, ma alla fine il suo gruppo ha scelto di votare a favore per testimoniare l'unità della maggioranza di destra su un tema, quello della giustizia, che era stato al centro della campagna elettorale.

Prima ancora che il testo giungesse all'Assemblea Nazionale, durante la discussione al Senato, il partito socialista aveva affidato all'ex Ministro della Giustizia del governo Jospin, Robert Badinter, il compito di smontare punto per punto il progetto di legge del suo successore. Badinter aveva innanzitutto criticato il metodo scelto da Perben: «Lei si è consultato troppo poco. Perché tutta questa fretta? Lei ha cinque anni davanti a sé». Risultato: «Da tutte le parti giungono rimproveri e critiche. Non di anime belle, come Lei usa dire, ma di tutti coloro che hanno a cuore la difesa dei diritti e delle libertà». «La prigione per i minorenni - aveva continuato Badinter - non ha mai risolto i problemi, anzi spesso gli ha aggravati».

Quando il nome di Gregor Gysi apparve per la prima volta sulla grande stampa mondiale, la Adn, agenzia di stampa della Germania «rossa» lo presentò spiegando che di mestiere faceva l'avvocato, che era nato a Berlino nel gennaio del 1948, aveva due figlie ma era divorziato, e che proveniva (sic) «da una famiglia di comunisti d'origine ebraica». Quando tali informazioni comparvero, il calendario segnava una data fatidica: 9 dicembre 1989. Mentre veniva distrutto da una folla impazzita per la gioia il muro di Berlino, il partito comunista della Rdt cambiava nome diventando Sed, non eleggeva più un segretario generale come era stato Erich Honecker, ma un presidente. Il nuovo presidente si chiamava, appunto, Gregor Gysi. Nei tredici anni che lo separano da quel giorno, l'avvocato Gysi ha vissuto un'esistenza e una carriera politica febbricitanti ed alterne, ma sempre nel segno del successo. Sino a quando, quattro giorni fa, il 31 luglio, si è dimesso dalla carica che occupava dal gennaio di quest'anno, il ministero dell'Economia della regione di Berlino, vittima anche lui, come altri politici di centro-sinistra ma di secondo piano di uno scandalo. Considerata invece la statura politica di Gysi e la pochezza delle accuse contro di lui, qualcuno pensa che il suo gesto sia dovuto all'imminenza di nuove rivelazioni sui suoi rapporti con la Stasi, la polizia segreta della ex Germania orientale, un argomento usato molto spesso negli ultimi anni per screditarlo e impedirgli di diventare, come stava per accadere alla fine del '90, il politico

più popolare o quasi, fondatore e leader del Pds, un partito neo-comunista che si considerava «la vera alternativa di sinistra» al partito che fu di Willy Brandt.

Il partito di Gysi era diventato naturalmente il rifugio dei molti tedeschi dell'Est che credevano di pagare un prezzo troppo pesante all'unità con i «fratelli occidentali». Nel '94 gli iscritti erano oltre centomila, una cifra enorme, che si era tradotta alle elezioni di quello stesso anno in 30 parlamentari, come a dire un 20 per cento del Bundestag. E poi Gysi porta a casa forti successi nelle elezioni amministrative di quell'epoca, ci sono paesini della Sassonia e della Turingia dove il Pds raccoglie addirittura il 60 per cento dei voti. Il successo personale del giovane leader cresce in maniera esponenziale: sempre nel '94 un sondaggio condotto dalla Neue Revue decreta che è lui il politico considerato più sexy dalle donne tedesche. Due anni dopo lui si risposò, gli nasce una figliuola e passa indenne attraverso uno scandalo che poteva costargli assai caro. Di che si tratta? È una specie di «affittopoli» tedesca.



Lui lascia un appartamento piccolo, scomodo e costoso per affittare una casa destinata agli impiegati del governo federale, grande il doppio dell'altra, per di più a metà prezzo. La storia viene tirata fuori dalla solita Bild, provoca risentimento anche e soprattutto all'interno del suo partito, Gysi chiude destramente la faccenda disdicendo il contratto e dichiarando di «aver commesso un errore». L'incidente viene presto dimenticato, nei negozi per giocattoli esce fuori un gioco elettronico dove lui, Capitano Gysi, distrugge, ovviamente al computer, il maligno Commander Kohl, per prendergli l'astro nave. Ma quanto più ha fortuna, tanto più risorge la storia dei suoi rapporti con la Stasi. Come stanno le cose?

Torniamo ai tempi della giovinezza a Berlino Est. Suo padre Klaus, ex ambasciatore della Rdt a Roma (dove anche Gregor ha vissuto qualche anno) gli fa studiare legge ad prestigiosa Università Humboldt, lui si iscrive alla gioventù comunista, manco a dirlo, e dal 71 in poi la sua carriera di avvocato procede nel migliore dei mo-

Gysi: la Stasi, l'ascesa, la crisi

GIAN CESARE FLESCA

Germania

Abuso dei buoni-volo Spuntano nuovi nomi

BERLINO Il nome del capogruppo dei Verdi al Bundestag, Rezzo Schlauch, va ad aggiungersi alla lista dei politici per lo scandalo dei buoni-volo in Germania. La questione dei buoni volo, utilizzati da alcuni politici per usi privati, si sta trasformando nell'ago della bilancia della campagna elettorale tedesca per il voto di settembre. Negli ultimi giorni si erano dimessi due politici - il deputato dei Verdi Cem Oezdemir e il ministro dell'Economia del Land di Berlino, l'ex-comunista (Pds) Gregor Gysi - ma la lista continua ad allungarsi.

Ieri è entrato in scena il parlamentare verde Rezzo Schlauch. A differenza di Gysi e Oezdemir, Schlauch ha dichiarato di non volersi dimettere. In un'intervista alla tv Swr, il capogruppo ambientalista ha ammesso di aver usato i buoni-volo concessi dalla Lufthansa per una vacanza privata ma «non vedo alcun motivo - ha aggiunto Schlauch - per dimettermi». Il deputato dei Verdi ha infatti restituito al Parlamento i soldi - circa 7mila euro. «Ritengo che con il pagamento al Bundestag - ha concluso Schlauch - la vicenda sia chiarita definitivamente». Per abbassare i toni della polemica, è intervenuto il presidente del Bundestag, il socialdemocratico Wolfgang Thierse. «I deputati - ha detto Thierse - sono persone



del tutto normali che in situazioni di stress fanno anche degli errori». Nel duro scambio di accuse tra Gerhard Schröder e il suo sfidante, il democristiano bavarese Edmund Stoiber, si è inserita anche la moglie del cancelliere che ha accusato la rivista «Bild» (che ha pubblicato i nomi dei politici coinvolti) di fare campagna per il centrodestra. «Bild» ha fermamente respinto le accuse di propaganda, pubblicando altri nomi di parlamentari che avrebbero abusato dei buoni-volo: Lennartz (Spd), Jelpke (Pds) e Blank (Csu, il partito di Stoiber).

di. La parte più importante del suo lavoro sta nella difesa di dissidenti e di gente sorpresa mentre cercava di fuggire all'Ovest. Difende il filosofo Rudolf Bahro, la pittrice Baerbel Bohlev, il fisico Sebastian Pflugbeil e la moglie Christine, ma soprattutto esalta lo stato di diritto patrocinando il Neues Forum, il maggiore fra i gruppi d'opposizione, che il ministero della Sicurezza vuole mettere fuori legge, classificandolo, al solito, «nemico dello Stato». Così Gysi diventa presidente dell'Ordine nazionale degli avvocati, praticamente il numero uno dei legali di Berlino, il comunista più liberale da innalzare al vertice quando il regime più poliziesco dell'impero sovietico sta per crollare. Nei primi mesi al potere lui supplica l'Occidente di impedire la riunificazione, ma non riesce a frenare l'impeto di Kohl che trionfa nell'agosto del '90. Nel nuovo Stato comincia anche il regolamento dei conti, come in Russia e in altri paesi satelliti gli archivi distillano informazioni e disinformazioni. In Germania viene fuori che il capo del Pds era stato un informatore della Stasi, nomi in codice «Gregor» e «Il Notaio». Lui si difende, ma il problema viene posto da altri uomini politici e militari provenienti dall'Est che sostengono l'impossibilità di lavorare e di favorire la democratizzazione senza pagare un tributo allo spietato potere di Markus Wolf. La nuova Germania è stata clemente con questo mitico «genio del male». Ma il processo al passato si riapre quando uno come Gysi si integra fin troppo bene nelle grandezze e nelle miserie del presente.